



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Riccardo Viale

UNIVERSITÀ VALUTATE A COLPI DI PUBBLICAZIONI

È di pochi giorni fa la notizia che l'Università di Zurigo, una delle più importanti al mondo, ha deciso di non rendere più utilizzabili i dati della sua produzione scientifica alle società che stilano i ranking annuali delle principali università. Il European Research Council (ERC), l'agenzia europea per la ricerca di base, ha sollecitato i suoi selezionatori a non considerare i tradizionali indici di valutazione delle pubblicazioni, in particolare l'Impact Factor (che quantifica l'impatto scientifico di una rivista) e l'H-Index (sull'impatto scientifico di un autore). Quali sono le ragioni? La scelta, nel passato, di introdurre indici quantitativi bibliometrici per valutare progetti e carriere scientifiche è stato un passo in avanti per superare scelte idiosincratiche e, spesso, partigiane, di ricercatori e comitati di valutazione. Quali sono stati, però, gli effetti perversi? La più nota è stata la creazione di circuiti di citazione autoreferenziali. In modo mirato od inconsapevole si cita il collega della propria area per essere citati. Il fenomeno però più insidioso è la tendenza al conformismo e la polarizzazione sui dati statistici. Se si vuole pubblicare, meglio non rischiare tesi innovative e dotare, invece, il proprio articolo di «potenza statistica». Le riviste, che mirano ad avere molte citazioni, privilegiano articoli ortodossi e riconosciuti da un dato sottogruppo della comunità. L'importanza attribuita ai dati ha creato gravi anomalie come la forzatura sul campione o la creazione fittizia di dati sperimentali. Il criterio del numero di pubblicazioni ha prodotto la nascita dei «paper mill» cioè di riviste che hanno l'unico scopo di farsi pagare per pubblicare articoli improvvisati dagli autori o realizzati su pagamento, anche usando la IA. Questi fenomeni hanno generato un appiattimento epistemico nella comunità scientifica con diminuzione della originalità e del rischio creativo. La soluzione è spostare il baricentro verso la qualità dell'attività di ricerca secondo il criterio «alto rischio-alto guadagno», adottato correntemente dall'ERC.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica e criminalità

Candidati, voti e favori. La logica e le tariffe: si arriva anche a 50 mila euro per un seggio in Parlamento

QUANTO COSTA FARSI ELEGGERE?

di Roberto Saviano

SEGUE DALLA PRIMA

Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra, società foggiana, dispensano il kit del perfetto sindaco, del perfetto senatore, e lo fanno, se possibile, in maniera green: riciclando per la gran parte elettorali le cui preferenze sarebbero destinate all'oblio. Lo fanno con la raccolta porta a porta, suonano ai citofoni, titillano i campanelli. Raccolgono i voti di scarto e li infilano nelle urne uno a uno. Con pazienza e metodo donano loro una nuova vita. Lo fanno dov'è meno complicato. La logica è quella d'impresa, occorre razionalizzare i costi e massimizzare il guadagno.

Durante la pandemia di Covid, la camorra è riuscita a strappare consenso grazie alle enormi lacune nell'assistenza ai cittadini. Spesa alimentare, medicinali, spostamenti garantiti da un luogo a un altro. In Piemonte, come l'inchiesta *Echidna* ha rivelato, la 'ndrangheta controllava pacchetti di voti frutto del lavoro nell'edilizia. Il calcolo è preciso. Anche quello economico. Un seggio in parlamento? 50 mila euro. Una spesa importante, è chiaro. Ma non folle. Sicuramente alla portata di chi ha messo da parte qualche risparmio, possiede magari un'attività, un patrimonio familiare anche modesto. O di chi ha la potenza necessaria per chiamare a sé un po' di investitori. Un po' di sponsor.

Nel 2021 *Lady Camorra*, Maria Licciardi, sostenne un candidato alle regionali e diede corpo all'operazione mettendo in gioco un capitale finanziario: 50 euro per chi lo vota. Il suo candidato ottenne 2.100 preferenze e per un soffio non riuscì a essere eletto. *Lady Camorra* chiamò all'istante il referente della famiglia Mallardo — clan egemone di Giugliano di Napoli — il quale, dopo aver condotto un'accurata analisi, da vero esperto, dichiarò che il candidato si era mosso troppo tardi e quindi gli elettori erano stati già ac-

quistati da altri candidati. Le risorse scarseggiavano. I competitor avevano già provveduto a depauperare la piazza. La domanda era superiore all'offerta.

Soprattutto in periferia, capita che l'intervento delle mafie sia risolutivo. Il voto d'opinione, quello che fa leva sulla condivisione degli ideali, è questione marginale. Il grosso dei voti che dall'ignavia dell'astensionismo acquisiscono vita marcando fino alla buca dell'urna, be', quello è comprato. Va a tanto al chilo. E i risultati parlano chiaro. Le organizzazioni garantiscono.

Più i politici precipitano nel bara-

prescrizione dal medico di base? Nessun problema, ci pensa l'onorevole. Il signor Giuseppe non riesce a far lavorare suo figlio nel cantiere che hanno aperto vicino casa? Tempo una settimana, l'onorevole porterà buone notizie. Un segno su un foglietto, zac, il nome del cliente e il suo bisogno particolare. I doveri elusi da qualcuno che diventano merce di scambio per qualcun altro.

Paolo Macry ha raccontato con i suoi studi il voto di scambio nel secondo dopoguerra: lì si trattava di cibo. Un voto una cesta di cibo. Con la crescita economica, come racconta Percy Alloum, si è trattato di

dature ritenute sicure alle scorse politiche. Il seggio al parlamento europeo è il più costoso: 200 mila euro. Questi sono tariffari legali, sono le spese che i partiti chiedono di sostenere ai propri candidati per far arrivare il proprio programma agli elettori, incollare le proprie idee alle pareti, portarle alle cene, stamparle sui volantini. Ma queste spese non garantiscono l'elezione, è chiaro. Non come il denaro versato direttamente nella tasca dell'elettore scontento.

Gli ultimi eventi a Catania e Bari hanno riportato il voto di scambio al centro dell'attenzione. Sammartino, a Catania, era stato esponente dell'Udc, poi passato al Pd e successivamente confluito in Italia viva, prima di approdare alla Lega. Fra i politici più votati in Sicilia, è stato Sospeso perché emergerebbero dall'inchiesta dei carabinieri *Pandora* accordi tra amministratori del Comune di Tremestieri Etneo ed elementi vicini alla cosca mafiosa Santapaola-Ercolano.

A Bari, dopo lo scandalo che ha riguardato l'ex consigliera comunale Maria Carmen Lorusso — eletta, secondo l'accusa, grazie all'appoggio della criminalità —, quello sull'assessore regionale Anita Maurodinoia ha riaperto la polemica. Stavolta la mafia non c'entra, c'entrerebbero invece i favori, le corsie preferenziali, acquisti e compravendite.

Esiste anche un voto di scambio cosiddetto *politico*. Ma quello, per lo meno, è legale. E anche qui gli esempi si sprecano. Ce n'è per tutti i governi e di tutti i colori. Può mai accadere che le mafie votino anche chi non le paga o le favorisce direttamente? Certo. Votano in genere per politici che non hanno conoscenza delle loro dinamiche di profitto. Per gli *utili idioti*. Quando non hanno referenti diretti, preferiscono il candidato meno sveglio e meno preparato. Quello che non ha le competenze per esercitare il dovuto controllo sugli appalti. Non si governa senza le mafie e chi ci prova è sempre a rischio dei loro ricatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLIMANI

tro del disprezzo, dello scetticismo, più la politica perde autorevolezza, più è facile che la compravendita dei voti attecchisca e che il costo di un singolo voto cali progressivamente. Sono cresciuto in una terra dove si vota il politico che disprezzi ma che in cambio ti concede qualcosa: diritti, sacrosanti diritti, tramutati in favori. Sono moltissimi i politici esperti nell'arte dello *spiccia bancane*. È così che lo chiamano. Li vedi seduti dietro una scrivania, in qualche ufficetto o magari in casa loro, con le pantofole ai piedi, stanno lì come dietro la cassa di un bar, e i clienti in fila ad attendere. La signora Maria non riesce a ottenere una

un'assunzione, un voto un posto di lavoro. Quando Antonio Gava divenne ministro delle Poste, tutti gli uffici postali d'Italia si riempirono di campani. Oggi, in un Paese dove dal 1991 al 2022 i salari sono cresciuti solo dell'1%, (a fronte di una media del 32,5% in area Ocse) un voto vale mediamente 50 euro. Esiste, è chiaro, anche un prezzo ufficiale, legale, stimato in maniera abbastanza precisa per l'allestimento di una campagna elettorale. 30 mila o 50 mila euro, come nel caso di Fratelli d'Italia o del Partito Democratico, per un seggio al parlamento o al senato (dati 2022). La Lega di Matteo Salvini chiese 20 mila euro per le candi-

LE CRISI MONDIALI. MA GLI USA SONO DIVENTATI IL PRINCIPALE PRODUTTORE DI PETROLIO

I SEGNALI ECONOMICI DEGLI STATI UNITI

di Federico Fubini

SEGUE DALLA PRIMA

Il Cremlino e Riad intanto stanno orchestrando un profondo taglio di produzione dell'Opec «plus» (un club che ora include anche Mosca) per far salire i prezzi e strizzare fino all'ultimo dollaro o euro dalle tasche dei consumatori occidentali. E dopo i 350 missili e droni lanciati per la prima volta direttamente verso Israele da un Iran il cui programma nucleare militare è ormai esplicito, fermare la spirale fra i due Paesi sembra sempre più difficile.

Sono tutti segni, innegabili, che l'ordine internazionale a guida americana è oggi sotto attacco. Eppure, si *parva licet*, guardate dov'è il prezzo del petrolio. È un po' più alto di un anno fa, certo. Ma nell'ultimo paio di settimane è sceso di quasi il 6%, malgrado le ritorsioni in corso fra l'Iran e Israele che rischiano di trascinare l'intero Medio Oriente in una guerra senza precedenti. Una volta corrette per l'inflazione, le quotazioni del greggio sono ancora perfettamente nelle medie degli ultimi vent'anni: come se lo

scacchiere internazionale fosse perfettamente pacificato, anziché destabilizzato in profondità. E naturalmente tutto può ancora accadere, inclusa una nuova fiammata dei prezzi; ma se lo stesso fosse successo anche solo dieci anni fa, la quotazione del barile sarebbe già esplosa e l'Occidente sarebbe già alle prese con un'altra ondata d'inflazione a doppia cifra, tassi alle stelle, cadute dei mercati finanziari, violenta perdita del potere d'acquisto e ulteriore impoverimento dei ceti più fragili. La stagione che stiamo attraversando, già difficile, sarebbe ancora più dura.

Invece almeno per ora non accade. La ragione principale di questa piccola isola di relativo ordine nel caos si trova negli Stati Uniti. Negli ultimi dieci anni sono diventati il principale

produttore di greggio al mondo, davanti all'Arabia Saudita: non solo perché hanno il petrolio di scisto nel sottosuolo, ma soprattutto perché hanno investito immense quantità di capitale e sviluppato nuove tecnologie di estrazione. Già solo questa svolta ha messo un calmierino sulle quotazioni e drasticamente ridotto il potere di ricatto dell'Opec allargata alla Russia. Negli ultimi quindici mesi il cartello ha tagliato la propria produzione di due milioni di barili al giorno, per far salire i prezzi. E gli Stati Uniti — seguiti dal Canada e dal Brasile — hanno incrementato la loro di altrettanto.

Naturalmente non tutto è così semplice. Per quanto tenga Teheran sotto sanzioni, ora rafforzate, la Casa Bianca di Joe Biden ha permesso all'Iran di triplicare la produzione di greggio in modo da tenere sotto controllo i prezzi per il consumatore (e l'elettore) americano. Per lo stesso motivo anche le sanzioni sul petrolio russo sono più morbide del necessario: il necessario, ovviamente, a fermare l'apparato militare-industriale del Cremlino.

Ma la traiettoria di fondo non corrisponde affatto alla retorica sul declino americano. È vero il contrario, almeno sul piano economico, produttivi-

vo, dell'innovazione, delle tecnologie e dei mercati finanziari. Quella degli Stati Uniti è l'unica grande economia il cui tasso di crescita sia stato rivisto fortemente al rialzo, ancora una volta, nelle ultime previsioni del Fondo monetario internazionale. Solo nell'ultimo anno il Paese ha integrato e messo al lavoro tre milioni di nuovi immigrati — il triplo delle attese — eppure viaggia ancora su un regime di piena occupazione. Un'altra è che continua a trasformare il mondo con sempre nuove ondate di innovazione. In confronto, l'Europa è quasi irrilevante e la Cina ha perso la direzione. Anche per questo il reddito per abitante in America è ormai circa doppio rispetto all'Italia e al Giappone, di un terzo sopra la Germania (anche parametrato al potere d'acquisto di un dollaro o euro in ciascun Paese). E anche per questo le borse americane ormai pesano per la metà dei mercati mondiali.

«It's not only the economy, stupid», si potrebbe dire parafrasando Bill Clinton. In questa epoca geopolitica e populista tanto altro entra nell'equazione, certo. Ma i racconti sul declino irreversibile dell'America sono ampiamente esagerati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli effetti
Hanno calmierato le quotazioni e ridotto il potere di ricatto dell'Opec allargata alla Russia